

SUL VERO LA GIOIA DELLA COMMOZIONE ESTETICA

(testo di Attilio Mazza dal catalogo della mostra antologica del 1990)

Nel luglio del 1974 l'avv. Barbieri scriveva all'amico pittore Adolfo Mutti di un "sogno": «... m'era parso di andare insieme con te e con Nino ai funerali del caro Vittorio. Ma, stranamente, invece che verso la casa dell'estinto, andavamo sulle mura perche ci avevano detto che gli ex allievi della Carrara, avevano il loro punto d'incontro proprio sulle mura, ogni volta che qualcuno di loro passava da questa all'altra vita. Nino, naturalmente restio ad affrontare la salita. ci propose di prendere la funicolare per poi scendere comodamente dalla via S. Giacomo sullo sperone delle mura, che, a guisa di vascello di pietra, s'affaccia sulla pianura, offrendo ai bergamaschi un meraviglioso belvedere. Era quello il punto d'incontro... ».

Il "sogno" divenne libro, Arte e artisti al "Punto d'incontro", dialogo con le ombre, rievocazione di attese e di speranze, di ideali di un tempo perduto in cui trovo posto anche la concezione artistica di Adolfo Mutti. Dal carteggio risulta che l'amico bresciano non aderì subito all'idea del libro. Il Barbieri gli replico scoraggiato: «Carissimo Adolfo, non ho capita bene se la tua risposta, positiva per quanta concerne l'idea di scrivere qualche cosa per il buon Manini, sia invece negativa (e sino a quale punto) per quanta riguarda il "sogno" e il "punto d'incontro" nonchè il proposito di riferire la discussione fra il maestro Loverini e i suoi ex allievi sull' ideale pittorico. E proprio un' idea tanto bislacca e inutile questo "sogno"? Peccato! Speravo di farne una scena... omerica (!) di questi discorsi tra i vecchi pittori intorno al loro maestro, prendendo le mosse dalle argute parole degli anziani intorno al vecchio Priamo, sulle porte Scee, quando apparve Elena, la bellezza personificata. Per i vecchi pittori, nel punto d'incontro, era la Pittura in persona a riscaldare i vecchi cuori, tutti ancora vibranti di entusiasmo per l'antico e sempre giovane ideale. Ma, forse, quello che non ti piace e il ruolo di protagonista che riservavo a te e a Nino, per le parole che dovrei farvi. dire? Di qui, infatti, quel tuo protestarti restio a ragionare di arte, e dubbioso della validità di tutto do che avevi ritenuto e fatto in materia d'arte. E forse non vuoi nemmeno che io ti faccia esprimere opinioni retrive in difesa di idee, che una volta amavi e ritenevi giuste, e delle quali, ora, cominci a dubitare. Certo non e degno di non ritirarci sotto la tenda e rinunciare a combattere solo per mancanza di fede e di fiducia. Ma poiché non vuoi collaborare nel fornirmi notizie e osservazioni originali sul maestro Loverini e sui compagni (era questa la collaborazione che volevo da te) rinunzio anch'io al "sogno" e rinunzio a scrivere per il povero Manini che, nel punto dove ora si trova, non ha bisogno di parole, di povere parole, di vane parole. Vedi bene che il tuo inguaribile pessimismo ha finito per scoraggiare il mio fanciullesco ottimismo che era la mia sola risorsa, la sola forza che sin qui mi ha spinto...».

La lettera dell'amico toccò il Mutti che non solo accettò l'idea, ma attivamente collaborò, come si ricava dal successivo



L'amico Silvio Barbieri durante la guerra '15-'18

scritto del Barbieri: «... Grazie per il ritratto della nostra principessina che farà liete le pagine scorbutiche del libro e avrà (se tu e Ilda approverete) la seguente didascalia: "Adolfo Mutti: Ritratto della mia Principessina" . Ti sono molto grata per il testo della precedente lunga lettera, bellissimo testo, che in gran pane ho riprodotto per riferire felicemente le tue autentiche parole. Anche nelle aggiunte, che ho dovuto fare per necessita di scena, ho cercato di mantenermi all'altezza del personaggio. Nel mio "discorso" finale alle ombre raccolte nel "Punto d' incontro" sul bastione di San Giacomo, ho sfogato un po' il mio "viscerale" antipicassismo...».

Il Barbieri, con l'aiuto del Mutti, e probabilmente del Galizzi, potè trasformare il suo "sogno" in racconto: «Ho passato oggi il dattiloscritto alla tipografia. Tra circa 10 giorni mi daranno la prima bozza. Il libro sarà pronto— forse— per i primi (ma non agli idi...) di marzo. Nino è impaziente di avere il libro. Benedetto figliolo! Dovrebbe sapere anche lui che scrivere un libro non è molto difficile: difficilissimo è...farlo stampare! Adesso aspetto che tu, o la Principessina, mi diciate (in tempo!) se la didascalia può passare...».

Al Mutti il lavoro piacque; glielo scrisse nella lettera per gli auguri di Pasqua: «... Ho avuto il tuo prezioso dono. Come farti le lodi? E un'opera spaziosissima per l'invenzione e per lo stile. Per me figurati commovente. Mi hai fatto vivere col caro maestro e con i miei compagni; mi hai fatto ritrovare la gioventù e i sogni più belli. Caro ambiente quello della nostra Accademia. Soltanto mi fai stimare troppo nella veste di un fiero don Chisciotte. Splendide anche le parole che fai dire al Nino. Gli hai fatto un ritratto vivo e completo. Hai evocato con due tratti la figura e il gran cuore del nostro mai dimenticato maestro...».

Barbieri gli rispose: «... tu certo hai capita benissimo che il libriccino è anche e sempre autobiografia, autoritratto, autodifesa... preventiva. Ho comunque la speranza di aver anche completato la descrizione del personaggio Mutti. E non è vero che ti abbia fatto dire troppe lodi da tutti gli spiriti sbarcati al "Punto d'incontro" : non ho fatto che riferire quello che gli spiriti hanno detto, e che risponde a verità. Se poi non tutte le parole che ti ho messo in bocca ti piacciono, la colpa è un po' anche tua che non venisti a leggere le bozze. Anzi la colpa è del fato che non te lo ha permesso...».

Il breve ma importante carteggio si chiude con una nuova lettera di ringraziamento del Mutti: «Caro Silvio, come sempre generoso. Ho ricevuto questa mattina il plico con due esemplari della tua ultima opera e anche la mia nipotina ha ricevuto i suoi due. Ringraziarti non ha senso perché ringraziare è diventato una parola vuota del significato che io vorrei per te...».

Il libro inizia con il Prologo sulla morte del pittore Vittorio Manini e quindi Il sogno, narrato quasi come nella lettera al Mutti: «Nel lungo dormiveglia di quel mattino m'era parso di andare, in compagnia di Mutti e del nostro comune amico scultore Nino Galizzi, ai funerali di Vittorio Manini. Ma stranamente, invece di andare verso la casa del compianto pittore, si andava sulle Mura...».

Ed ecco momenti e paesaggi dell'amata Bergamo Alta; poi la folla di artisti attorno al maestro Loverini che accolse lieto gli antichi discepoli Mutti e Galizzi: «Come son contento - disse - di vedervi ancora vivi e vegeti, benchè un po' avariati dagli anni...».

Il discorso sull'arte fu introdotto dallo stesso maestro, crucciato



Lo scultore Nino Galizzi con la moglie Teresa

per la moda dell'improvvisazione artistica e di stravaganze (i celebri "tagli" di Fontana) approvate anche da personaggi pubblici, timorosi «di perdere il passo della modernità, attardandosi su posizioni passatistiche, come era avvenuto per gli accademici francesi che avevano negato valore agli Impressionisti».

«Già, già... - interloquì. Mutti - ... un vero peccato che al Ministro e al Sindaco, persone certamente di alto intelletto, nessuno sia stato capace di obiettare che l'esempio di quello che capita agli accademici francesi non era né calzante, né producente ... Infatti: non era calzante, perché gli Impressionisti non si discostavano dal naturalismo, che è stato, e sarà sempre, il principio informatore dell'arte in tutte le epoche. Anzi, gli Impressionisti vi aderivano con maggiore immediatezza e verità, perché cercavano di cogliere il "vero" e di fissarlo negli aspetti più fuggevoli e delicati della sua bellezza, esprimendo l'impressione che il pittore riceve dalla contemplazione diretta della natura. Invece, il taglio della tela non è che una polemica negazione dell'arte, che non può in nessun modo essere gabellata per un'opera d'arte. Chi lo escogitò ebbe certo l'intenzione di giocare un tiro birbone al filisteismo ufficiale, tiro pienamente riuscito, perché arrivò a far accettare ed ammirare il "taglio" ai campioni del dissenso, che lo imposero come valida e geniale maniera di arte "nuova". Ma l'esempio era anche controproducente, perché se il "taglio" fosse assumibile come un valido elemento di paragone, potrebbe dimostrare una sola cosa, e cioè che pure l'impressionismo, come ogni altro genere d'arte precedente, essendo un'imitazione della natura, non ha alcun valore, e non significa nulla; donde deriva che i suoi fautori sbagliarono, come sbagliavano i detrattori...».

«Tu, Mutti - disse Loverini sorridendo - l'hai sempre saputa più lunga degli altri, perché eri il più istruito, per gli studi superiori fatti, e il più acuto dei miei allievi, anche se non sei state il più fortunato, pur avendo grandi e reali qualità per sfondare. Forse ti mancò soltanto un po' di fortuna e l'occasione. O, forse, fu l'eccessivo pessimismo a frenare i tuoi slanci generosi, e il troppo amor e per la libertà che ti tenne lontano dalle soglie dei potenti... E tuttavia la tua intelligenza e le tue grandi qualità di colorista si sono imposte, creandoti una. Vasta fama tra coloro che amano la bella pittura. Tu, quindi, puoi farci un quadro chiaro della situazione artistica moderna...».

«Quello che penso - rispose Mutti - l'ho già detto poc'anzi. Ora mi limiterò soltanto a chiarire che il mio inguaribile pessimismo circa le sorti della pittura e dell'arte in generale deriva dalle stesse cause che cagionarono il mio allontanamento dalla pittura durante quasi tutto il terribile "ventennio" babilonese in cui gli spiriti liberi vissero come in cattività. Ciò non m'impedisce, tuttavia, quando me ne capita l'occasione, di parlare chiaro con qualcuno dei giovani d'oggi, che si ritengono e si qualificano "artisti"... Ma è predicare al vento, nel deserto; è impossibile farsi capire da chi, con la testa piena di fanfaluche, le quali niente hanno a che vedere con l'arte, non riesce ad afferrare nemmeno i concetti più elementari ed essenziali... Bisognerebbe poter svolgere sotto i loro occhi tutta la serie delle opere artistiche dalle origini (arte delle caverne) fino a noi. In tutte vediamo un fatto comune, anzi, un'anima comune. Tutte le manifestazioni d'arte partono da una commozione; la commozione è un fatto di cuore, di sentimento. Negare questo è negare l'arte. Il cervello entrerà in scena dopo: sublimerà quell'emozione; potrà portarla sino all'altezza e all'astrazione del nostro Rinascimento fiorentino. Ma il cuore non sarà cancellato, quel cuore che ha creato le Madonne, i Santi, i Bambini Gesù dell'età trecentesca, romanica e gotica. Non si perderà neppure dopo il Rinascimento, ma esploderà in una gioia di vita nel Barocco e nel Settecento; e rinascerà nel Romanticismo. Perciò è vano lo sforzo di questi

assurdi innovatori che vogliono distruggere l'anima, disumanare l'arte e ridurre la nostra vita interiore alle "righe" di Mondrian e ai "portapanni" di Moore. Così mi dice la ragione. E tuttavia, la luce della speranza in una prossima riumanizzazione dell'arte non si accende nell'animo mio, perché la stupidità supina e scimmiesca che vedo in certi intellettuali, che corrono dietro al successo e cercano il "nuovo" ad ogni costo, con l'ansia di sbalordire e illudere la massa ignorante e di stupire anche gli eruditi con l'ermetismo, per far accettare ciecamente ogni novità più squallida e balorda e più oltraggiosa per la umana ragione, ha creato un fenomeno inarrestabile. L'arte, considerata soltanto come mezzo e strumento di espressione, viene filosofata come realizzatrice della massima libertà e autorizza il novissimo "artista" a qualunque impudenza, persino a presentare come opera d'arte i propri escrementi... Tanta magnifica libertà crea un numero sempre crescente di proseliti e di mistificatori, che hanno imparato a ripetere pappagallescamente delle parole di un gergo pseudo-filosofico, le quali non significano nulla e nulla possono spiegare e giustificare, ma servono egregiamente a "épater les bourgeois", che accettano ormai senza meraviglia qualunque cosa venga spacciata come opera moderna e come "nuova". Da tale stato di cose non mi pare possibile che si torni indietro: l'eccesso di libertà ucciderà la libertà...».

All'origine della concezione del Mutti sta l'idealismo kantiano. Il grande filosofo aveva individuato «il luogo trascendentale dell'esperienza estetica nel sentimento» e tale esperienza, pur essendo soggettiva, può assurgere a valore universale ché «nel provar piacere per il bello, ciò di cui il soggetto gode anzitutto non è la forma dell'oggetto, ma la propria appartenenza all'umanità».

Adolfo Mutti aveva già tutto lucidamente espresso pochi anni prima, nel 1971, sulla facciata del pieghevole della personale alla Galleria S. Gaspare ove aveva voluto la frase: «Sul vero la gioia della commozione estetica». E, a chiarimento del personale intendimento idealistico: «Sul vero, su quanto è fuori di noi io cerco i motivi pittorici della gioia, della commozione che io provo a contatto col mondo esterno. Certo, son le cose create che mi fanno da stimolo alla sensibilità, senza di esse non potrei dipingere, per questo mi ritengo un pittore della realtà. Ma è poi la verifica nei toni di colore, nei grigi, nei bruni, negli azzurri, il mio modo di figurare sulla tela l'emozione estetica, ciò che in definitiva fa il quadro... Non contano in sé quel fiore, il fratellino che scende le scale, l'albero... Importa quanta ne risultano in pittura».